ANNO XIII. SALERNO, 3 Ottobre 1881. N.i 26, 27 e 28.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — Il Canto del Cigno, *la poesia e i materialisti — Un doloroso annunzio — Onoranze funebri — Iscrizioni — Eloquenza del dolore — La più salda colonna del* N. Istitutore *è infranta — Lagrime e singulti — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

LA POESIA E I MATERIALISTI.

Chiamateli scrittori vivaci ed eleganti: chiamateli pure artisti; ma non li chiamate col sacro nome di poeti. Essi, invece di vivere della nostra vita, invece di lasciar battere i loro cuori all' unisono col nostro, in cambio di rendersi interpetri dell' anima universale, si sono esiliati da noi; e, mentre il poeta è l' umanità che canta e l' immaginazione di tutti espressa da un solo, essi si sono separati da' sentimenti e dalle aspirazioni del genere umano. Iddio, la natura, il mondo, l' amore, il dolore, la vita interiore con l' infinita varietà de' suoi fenomeni e dei suoi misteri: ecco le sorgenti della poesia vera, della poesia necessaria alla vita dello spirito. Ma nelle opere di costoro il cielo è deserto, Iddio cede il luogo ad una fatalità sorda a' nostri dolori, come il *fatum* degli antichi: ci sono, è vero, ritratte, talvolta con vivi colori, le bellezze naturali; ma la loro poesia è vuota e non può soddisfare all' anima che ha bisogno di credere a qualcosa ch' è superiore a ciò che si vede, e conforme a quel sentimento che essa ha sì vivo, dell' infinito. Quella che essi dipingono, è una natura che non ci parla di nulla, è uno specchio che non riflette nulla: quei grandi spettacoli della natura, quelle scene bellissime sono cortine, dietro le quali sta il nulla. In queste descrizioni non ci è neppure l' ardore dell' anima di Lucrezio che trasforma la natura in una potenza misteriosa ch' ei celebra sotto il nome di Venere con una specie di religioso entusiasmo. Non ci è nemmanco il profondo sentimento, onde Goethe

adora la grande natura, sorgente unica della vita, sola realtà, solo Dio, secondo la dottrina panteistica di Spinoza, a cui l'alemanno poeta s'ispira. E che cosa è il mondo per questi poeti? Bandita l'idea di un Intelletto infinitamente sapiente e provvido, e abbandonando ogni cosa al cieco fato, essi per tutto non veggono che disordine, oppressione, miseria: per essi il mondo non è che un campo, dove si combatte la *lotta per l'esistenza*, senza tracce d'un disegno ideale. Cantano l'amore, ma il loro amore non è quel gentile affetto che si descrive nella *Vita Nuova* di Dante; non è l'amore che alle tenerezze passeggere aggiunge le immortali speranze, e ne' giorni della prova al dolore umano oppone le celesti consolazioni; non è l'amore che dettò il *Lago* del Lamartine, e neppure quello che ispirò le *Notti* di Alfredo de Musset; è un'ebbrezza di voluttà, è un'orgia de' sensi, e niente altro. E nella espressione del dolore quanta differenza fra' poeti materialisti e i veri poeti? Anche questi gemono sul nulla delle gioie terrene, sulla brevità delle ore beate; anch'essi esprimono l'angoscia d'un cuore tradito o spezzato da una donna infedele o morta. Ma di là dagli spazii ove scende il crepuscolo, ove a poco a poco si allontanano le immagini adorate, si comprende che vi ha qualche cosa ancora: vi ha il sentimento, vago forse, ma vivace d'un infinito, d'un ideale superiore a ciò che si è perduto; vi è un'anima, e con essa un avvenire, un destino immortale. Ecco ciò che manca a' poeti materialisti: la loro anima è chiusa fra il nulla onde viene e il nulla a cui deve ritornare: il mondo che essi descrivono con sì vivi colori, non ha orizzonti: il loro dolore è immenso come l'oceano, ma non ha, come l'oceano, il privilegio di riflettere l'azzurro del cielo.

Prendono almeno ispirazione dall'umanità, dalla patria e dagli altri ideali? No, ei si son fatti interpreti dell'empie dottrine di Stirner che spaventarono la Germania: *non più Dio, non più patria, non più genere umano, non più ideali! il culto della patria e dell'umanità offende la dignità dell'uomo, come l'adorazione di Dio. L'uomo non deve sottomettersi ad alcuna cosa a sè esteriore, sia pure l'umanità, sia pure la patria: l'individuo co' suoi brutali istinti, colle sue sfrenate passioni, ecco il vero Iddio*: Homo sibi Deus! *si è purificato il cielo, spopolandolo; resta a purificare gli orizzonti della poesia, cacciandone, come fantasmi d'una derisa superstizione, tutte le creazioni d'un'arte troppo spiritualistica.* — Addio dunque, Tecla, Clara, Beatrice, Ofelia, Lucia, Matelda; fate largo alle spudorate etère, alle Làlagi, alle Lidie, alle Fiammette, alle Neère. Ecco il misero stato a cui il materialismo ha ridotto la poesia! qual disinganno per coloro che credevano ancora che il poeta debba cantare quanto vi ha di più bello nel mondo, quanto vi ha di più sublime e di eroico nella storia, quanto vi ha di più grande nell'uomo, e la cosa più grande nell'uomo è l'impeto e lo sforzo per

salire a qualche cosa che sia superiore all' uomo. Chi mai a leggere qualcuna di così fatte poesie non sente di avere il dritto di prendere in prestanza da Prondhon la sua citazione di Virgilio: *pecudesque locutae*, han parlato le bestie. Sì, è pur troppo vero; si sono udite voci che nulla avean di umano, l' aria è stata contaminata da orribili bestemmie ed oscenità inaudite. [1]

Ma avendo combattuto tutte le idee consolatrici che fanno parte del nostro cuore e della nostra vita, essi hanno fatta a sè stessi una ferita che sanguina sempre e non si chiude mai; e di questa violenza, di questa mutilazione portano in sè una pena gravissima, che è una tristezza ineffabile, una noia, un tedio infinito d' ogni cosa. L' uniforme spettacolo della natura, di cui sono i contemplatori e i poeti, li fa prorompere in quel grido di disgusto che uscì dal petto di Lucrezio:

Eadem sunt omnia semper... Eadem omnia restant!

E talvolta con impazienza invocano ne' loro ditirambi il fine della vita, il passaggio da un nulla ad un altro, e gridano col voluttuoso di cui parla Seneca: *quousque eadem?*

Ho qui sul mio tavolo alcune recentissime poesie di due scrittori moderni che dànno fede alle mie parole. L' uno, il più giovine de' nostri poeti naturalisti, dopo di aver cantato in una pregevole poesia con grande entusiasmo,

La stupenda armonia della natura,

in un altro canto si mostra già tediato, ed esce in queste parole:

E tu, cor mio,
Che sempre desto, pendolo vivente,
Misuri le mie lunghe ore di tedio,
Comincia intanto a diventar di sasso,
Nè mi *seccar* più mai, pendolo uggioso.

L' altro, poeta dell' avvenire, non ha veduto spuntare neppure i primi raggi dell' età nuova, e già si è annoiato della vita, e invoca

La voluttà del sonno alto infinito.

Udite:

Me dell' *inane* vita assal talora
Immenso tedio, e come in erma e rotta
Casa sinistri augelli hanno dimora
Che levansi stridendo allor che annotta,
Tal nel mio cuore, a cui già scema il giorno,
Stuolo di foschi entusiasmi ha nido.
E il desio della morte ivi d' intorno
Lento svolazza, e manda acuto strido.
O voluttà del sonno alto infinito!
O voluttà della quiete eterna!
Quando, sul letto estremo, irrigidito
Nulla più vegga, e nulla più discerna!

[1] Questo tratto bellissimo fu proprio l' ultimo scritto dalla penna adorata di Alfonso! Ne conservo l' originale come il più caro ricordo! G. Olivieri.

Questa tristezza ineffabile, questo tedio infinito, è la migliore confutazione delle desolanti dottrine che ora prevalgono, e a cui deve informarsi la poesia dell' avvenire.

Ma ci ha dippiù. Lontana da quel clima, da quell'atmosfera, fuori della quale lo spirito umano non sa vivere, l' immaginazione, come quelle piante che sono trasportate lungi dal suolo natio, si ammala e intristisce; e, smarrito il senso della vera bellezza, essa àltera e corrompe, a mano a mano che vi si riflettono, le immagini e i sentimenti; o pure non specchia che visioni orride e strane, laidezze nuove, perversità inaudite; in somma, tutte le varietà della sofferenza, del vizio e della scelleratezza.

Si legge ne' *Racconti* di Nathaniel Hawthorne la descrizione di un giardino singolare, dove un tossicologo ha riunita la flora delle piante velenose. Queste piante dalle foglie bizzarre e di un verde cupo, hanno una bellezza sinistra e formidabile: da' loro fiori screziati di una porpora simile al sangue rappreso, esalano profumi acri, penetranti e vertiginosi. Vi è l' euforbo, l' aconito, la cicuta, la belladonna: nè vi manca l' upa che distilla il suo succo latticinoso, più corrosivo dell' acqua forte. Ondeggia sul giardino un vapore malsano che stordisce gli uccelli che vi trasvolano.

Per questo giardino, fra questi mefitici miasmi si è lungamente aggirata la musa di alcuni poeti moderni; quest' aria pestifera ha respirata: di questi fiori ha circondato la sua fronte. Di qui l' ispirazione di quelle poesie che fanno *tabula rasa* di ogni credenza, pervertono la morale, e contristano e calunniano il genere umano, e che acconciamente il più famoso di questi poeti chiamò i *fiori del male, les fleures du mal* [1]. Ma che! (mi par di sentire coloro che difendono il Baudelaire e i suoi imitatori) è forse innocente la rosa e il gesmino, ed immorale il napello e la cicuta? No, non diciamo questo: diciamo solo che la rosa e il gesmino fanno bene agli occhi e all' animo de' riguardanti, e che la cicuta e il napello sono piante velenose, e quelli che le nutrono e le diffondono, sono avvelenatori. Gli autori poi di pestifere poesie non siamo noi che li condanniamo, ma li ha già folgorati Platone nel Protagora, dove dimostra che coloro che difendono idee pervertitrici e velenose, sono più rei e perniciosi di quelli che vendono cibi e bevande avvelenate, perchè i cibi e le bevande micidiali, chi per avventura l' abbia comperati, può porli in altri vasi, e prima di metterseli in corpo, può domandare consiglio a chi se ne intende, e così evitare il pericolo. Ma le idee non si portano in casa chiuse in un vaso; l' animo l' accoglie in sè, e ne riceve subito strazio e morte.

Che dobbiamo adunque conchiudere da tutto questo? Dobbiamo

[1] Charles Baudelaire — *Les Fleures du mal*, Chez M. Lèvy.

forse dire che si ha a disperare delle sorti della vera poesia? Non lo crediamo. È questo, come dice un illustre filosofo, uno stato morboso, ma passeggiero; e, a sentire il grido d' indignazione, che da ogni parte si leva contro la corruzione della poesia, e che è il grido della coscienza del genere umano, noi ci auguriamo già vicina la guarigione. Sì, non andrà molto, e la Poesia, stanca della solitudine e dell' esilio ove non ha trovato che il freddo, la notte e il nulla, ritornerà alle sue pure e vitali sorgenti, ritornerà alle aspirazioni, agli affetti e alle credenze dell'umanità, e farà concento con essa. E, inorridita e schiva di tante laidezze, essa spiccherà più sicuro e più libero il volo alle sublimi regioni dell' infinito e dell' ideale, e apprenderà meglio a ritrarre l' uomo e il mondo, quali debbono essere, poichè ha conosciuto meglio com' ei sono nella loro realtà; e lo spirito umano, assetato di poesia e d'ideale, sarà rallegrato dal celeste profumo *de' fiori del bene.*

A. Linguiti.

ALFONSO LINGUITI!

. . . . . *In un tranquillo*
Mondo, sparso di luce e d' armonia,
Tu splendi eletto spirto, *dov' han vita*
E movimento quell' eteree forme
Nella quieta cella immaginate
Del Beato da Fiesole; in cui spesso
L' occhio affissavi inebbriato...

A. Linguiti, *Armonie.* Salerno, Tip. naz. 1874 — A pag. 62

Lettore, se ti dicessi che irrigidita è la mano che scriveva di *Pompei e dei suoi graffiti*, (*N. Ist.* 25 giugno 1881); se ti dicessi che quella nobil fantasia, che creava la *Psiche* (*N. Ist.* 1871), la *Coscienza*, la *Vergine d'Orleans*, l'*Epopea del Leone* (*N. Ist.* a. 1881); se ti dicessi che più non palpita quel magnanimo cuore, che spirò tanta vita e tant' affetto nello stupendo Carme, la *Divinità di Cristo*, in quello sul *Manzoni*, sul *Casanova*, sul *Re V. Emanuele*, sul *Re Umberto* e la *Regina Margherita* e in tanti nobilissimi canti, di cui questo periodico trionfava ed era altero d' abbellirsi quasi ad ogni dispensa; se in fine con la voce tremola e rotta dal pianto io ti dicessi che l' autore dello scritto, che tu hai letto in sulle prime pagine di questo giornale; l' autore dei versi, che sono in fronte di queste dolorose parole: se ti dicessi

che è MORTO *ALFONSO LINGUITI;* oh! potresti tu udirla, senza pianto e senza sentirtene l'anima vivamente oppressa dal dolore, l'infausta novella e il tristissimo annunzio? Sì, è morto il dotto grecista, l'elegante latinista, il nobilissimo poeta, l'illustre scrittore, il valentissimo professore, l'amico affettuoso, l'amante sviscerato d'Italia, della libertà, del Re, de' gentili studii, dei giovani, dell'arte! È morto, è morto; e mi treman le vene e i polsi, scrivendo e lagrimando sull'improvviso e spietato caso. Or ora io ho visto un'onda immensa di popolo, atteggiato di lagrime e di dolore, correre ansante, trafelato, affannoso alla stazione: ho visto le bandiere abbrunate delle scuole e tanti giovani mesti, accorati; ho visto le autorità scolastiche, gl'insegnanti, egregi cittadini, gentili signore, trarre in folla ad onorare la salma del compianto amico, dell'illustre professore. Al popolo commosso e accalcato intorno alla lagrimata urna ha rivolte pietose parole il giovane Guidoni, che con affetto di discepolo vegliò in Napoli alle estreme ore dell'estinto amico. Nella terra de' suoi trionfi, dove colse tanti poetici allori, e sì chiaro sonava intorno il suo nome, il Guidoni riconduce il venerato Maestro e lo affida alla pietà riverente, affettuosa de' concittadini — E poi ho visto il funebre corteo muover lento lento verso la città, e a mano a mano crescere il popolo; e il Capitolo, il clero, le lugubri salmodie, le flebili note della banda cittadina render mestissima e solenne la pietosa cerimonia. Ho visto la Provincia e il Municipio partecipare al comun dolore con elette rappresentanze [1], e molte lagrime ho viste spuntare sui pallidi visi, e sommesse e tacite parole pronunziarsi in lode dell'estinto, lungo la via percorsa dal funebre corteo. E il Duomo ho visto squallido e pieno di mesta gente; e un altissimo catafalco sorger diritto, illuminato da mille ceri, tappezzato d'iscrizioni, come me l'ha dettate, non l'arte, non lo studio, non l'ingegno, ma il cuore lacero e oppresso da tanta sventura. Son queste:

(Sulla porta maggiore del Duomo).

AD ALFONSO LINGUITI

RENDON GLI ESTREMI FUNEBRI ONORI

IL CAPITOLO CATTEDRALE LE SCUOLE LA CITTÀ INTERA

CHE PÈRDONO

NEL CAN.° NEL PROF. NEL LETTERATO NEL POETA

L'ORNAMENTO E DECORO PIU' INSIGNE.

[1] Rappresentava la Provincia il senatore Atenolfi, il baron Mazziotti, il cav. Trara-Genoino, l'egregio cons. Calvanese, e rappresentavano il Comune l'avv. Lanzara e il dottor Liguori. V'erano anche rappresentanze delle Società Operaje.

(A' lati del feretro)

IL 29 7BRE DEL 1827
GLI DAVA I NATALI GIFFONI VALLE E PIANA
IL 29 7BRE DEL 1881
NAPOLI CE LO RAPIVA SPIETATAMENTE.
O LETTERE O PATRIA O RELIGIONE
QUANTO IN LUI V' È TOLTO!

CAREGGIATO RIVERITO
IN SALERNO NELLA PROVINCIA IN ITALIA
ONORATO DA ILLUSTRI E PRESTANTI INGEGNI
DA UNA SCHIERA ELETTA DI GIOVANI VALOROSI
ALLEVATI NELLA SUA CELEBRE SCUOLA
INSIGNITO D' ONORIFICENZE CAVALLERESCHE
UMILE MODESTO
VIVEVASI NEL FULGORE DELLA GLORIA
CONTENTO SERENO
TRA L' AFFETTO DEI SUOI DEGLI AMICI DE' GIOVANI
E NELL' INDEFESSO STUDIO E IL GRANDE AMORE
DELLE CLASSICHE BELLEZZE.

CANTORE DI G. CRISTO IN DIVINI CARMI
POETA NOBILISSIMO
DI PSICHE DI VIRGILIO DEL MANZONI D' ITALIA
D' OGNI ALTO AFFETTO E GENEROSO
LA MUSA ISPIRÒGLI
CELESTI SOAVI ARMONIE.

IL GRECO IL LATINO L' ITALIANO
CONOSCEVA PROFONDAMENTE
MANEGGIAVA CON MAGISTERO SOLENNE
INSEGNAVA NEL R. LICEO TASSO
CON MAESTRÌA UNICA PIUTTOSTO CHE RARA.

O ALFONSO LINGUITI
O GLORIOSO VATE D' ITALIA DI CASA SAVOJA
DELL' AUGUSTA RELIGION DI G. CRISTO
O SAPIENTE EDUCATORE DE' GIOVANI
O CUOR NOBILE LEALE GENEROSO
IN PIANTO AMARISSIMO
TUTTI RICORDANO LE TUE RARE VIRTU'
IL NOME TUO DOLCE VENERATO GLORIOSO.

ERRATA-CORRIGE.

—

La precipitazione con cui s'è pubblicato il giornale e la condizion dell'animo mio non mi hanno consentito che rivedessi le bozze e le riscontrassi col ms., ch'è di poco dicifrabil lettura. Da ciò è avvenuto che sono scórse alcune inesattezze e sbagli, cui prego il cortese lettore a voler rettificare nel modo seguente:

A pag. 205, linea 25, dopo le parole, *se ti dicessi che*, manca l'inciso — « In più *spirabil aura* è volata; » a pag. 206, linea 16, invece di *urna* leggi *salma;* a pag. 208, lin. 6, dopo la parola *commossa* manca *ora*, e più avanti nella stessa linea il *conveniva* correggi in *corre*. A pag. 208, lin. 33, la parola *urna* s'ha da correggere in *cassa*; a pagina 216, lin. 13, la parola *versi* si legga per *verso*.

Queste mende mi preme che sieno tolte: nello estratto, che ne farò, sbagli non ce ne saranno. Lo spero almeno. G. O.

Ripiglio il doloroso racconto. La Cattedrale era piena di popolo, raccolto, mesto, silenzioso. Ogni sera a passeggio, li vedevano que' due cari e indiscernibili Gemelli: ogni giorno erano usati di vederli andar frettolosi alla scuola: quegli aspetti loro, così dolci, tranquilli, sereni, rallegravan la gente, la quale, commossa al ferale annunzio, conveniva al Duomo a sparger lagrime sull' acerba morte di uno di que' due adorati fratelli — Incomincia la sacra funzione: una scelta orchestra di professori di musica per le arcate volte della vastissima Chiesa fa echeggiare suoni di lutto, suoni di pianto. È un nobile pensiero de' discepoli affettuosi del venerato Maestro, e ne vanno sinceramente lodati. Nella confusione, solita in siffatte sventure, nell'incertezza delle notizie e nella strettezza del tempo, all' orchestra non s'era provveduto; e alquanti giovani, scolari del Linguiti, si dànno subito attorno, e con mirabile sollecitudine raccolgono il denaro, che non mai fu sì volentieri offerto, e l' orchestra è al suo posto. Già è in fine la messa: monta sul pergamo il prof. cav. Canonico Napoli, compagno d' infanzia, amico e collega del Linguiti. A gran fatica gli riesce di temperare il dolore, che tutto lo agita e commuove, e pronunzia parole nobilissime, affettuose, sincere, cordiali. Son tante spade acute all' anima que' mesti ricordi dell' amico estinto: le lagrime velano gli occhi di tutti, e la parola del Napoli penetra addentro nei cuori addolorati. Dopo sì chiaro oratore, io, ultimo per lode d' ingegno fra gli antichi discepoli del Linguiti, ma a nessuno di loro secondo per animo grato e riverente verso l' ottimo de' maestri, ascendo sul pergamo, forte temendo che non mi reggan le forze e la voce al doloroso uffizio. Quell' onda immensa di popolo io quasi non vedevo, nè provavo nessuna impressione. L'anima era immersa in un profondo affanno, e il dolore mi aveva stordito. L' occhio correva a quel feretro, a quell' urna, che mi furava alla vista le care e venerate sembianze dell' amico mio, del Maestro mio. Feci forza a me stesso, e dissi, non so come, le parole, che qui sotto riporto. I tratti, che più mi sforzavano al pianto, il ricordo dell' ultima conversazione, non potei dire per intero: le lagrime mi strozzavan le parole. Accennai solamente: molto tacqui delle nobili e cordiali e sapienti cose udite poco fa dal labbro del mio illustre e degnissimo amico — Se mi trema ancora la persona, e bagno di pianto queste povere pagine? Oh! di quant' onore e amore era degno quell' illustre uomo! — Anche il prof. Arena va al pergamo dopo di me, e in belle e commoventi epigrafi fa il ritratto del nostro Alfonso. Compiute così le cerimonie in Chiesa, il mesto corteo, seguito da numeroso stuolo di gio-

vani, dal R. Provveditore agli studii, dal Preside del Liceo, da' professori e da egregi cittadini, s' avvia all' ultima dimora, al camposanto. Quivi l'egregio prof. Lanzalone, già discepolo del Linguiti, dice le ultime parole di rimpianto e di addio. In breve compendia il carattere e le virtù del nostro amatissimo Professore. E prima che la cara spoglia sia deposta in quel luogo d'orrore e di desolazione, un giovane alunno, il Barone, le volge anche il suo saluto, ch' è quello pur de' compagni, ed è di non mentito dolore. Alle 3 $^1/_2$ della sera tornan mesti e dolorosi in vista ciascuno a casa sua, a dar libero sfogo all'amarezza del cuore; ed io piango e scrivo.

Sì splendide, spontanee onoranze si sono rese ad Alfonso Linguiti! Non sapevo io d' amarlo tanto, nè tanto sapevo che l' amassero un popolo intero! Stimato, riverito, onorato Egli era: la fama del suo ingegno, de' suoi studii, delle sue poesie, varcava i ristretti confini della Provincia: sonava gloriosa in Italia: i sapienti suoi scritti latini ed italiani, sparsi a larga mano in tredici annate del *Nuovo Istitutore*, erano avidamente letti e cercati con istudio ed amore: il Volume bellissimo delle sue *Armonie*, che hanno fatto palpitare tanti cuori, gli aveva procacciato il nome che più onora e che più esalta; perchè non per affetto glielo davano gli amici e i suoi ammiratori, ma veniva da remote parti d'Italia, da valenti critici e letterati, da chiari e illustri ingegni. Oh! non temo che il cuore mi pigli la mano: il cuore, sì, mi dà le parole, rapide, incalzantisi senza posa, che non mi lascian pensare; ma il cuore non mentisce, non piaggia, non esagera. Tra le molte testimonianze autorevolissime, ch' io potrei qui addurre, se avessi serena la mente e pronta la memoria, reco quella di un illustre professore, anch'esso morto, ed ora non più che una santa e cara memoria: il Zambelli. Udite come ne scriveva nella *Rivista Universale di Genova* (vol. IV. pag. 346, 1867.).

In questi componimenti si trova un sincero credente delle verità cristiane, un caldo amatore delle glorie antiche e recenti d' Italia, un' anima ispirata del patriottismo più elevato e più puro e d'una vena di poesia educata negli studi più eletti. I suoi pregi poetici sono un artifizio di versi che ci richiamano al tutto quelli del Monti e i dolcissimi del nostro Arici; un maneggio di frase sempre pura e sceltissima, un colorito di splendide e pellegrine immagini, e una soave mestizia nudrita dalla più delicata carità cristiana, dal rammarico delle umane sventure e da un acceso desiderio del bene, troppe volte inesaudito o impotente.

Ma la miglior d'ogni lode noi crediamo essere i suoi

stessi versi, dei quali ci dispiace non poter allegare che una piccola scelta.

Dei carmi il più ispirato è quello che il Linguiti intitola La divinità di Gesù Cristo; *tema, a dir vero, altamente poetico quanto è altamente filosofico. Egli lo pubblicò con nobilissimo intendimento nell' anno stesso in cui ebbe sì sgraziata pubblicità la vita fantastica che ne scrisse il Renan.*

E di religione delicata e sublime si avviva anco il carme: T. Tasso a S. Onofrio. *Ben lo mostrano i versi ove dopo aver detto quanto sia misero il poeta a cui s' impallidisce il lampo della fede, e che* freme nella notte del dubbio, *accennando ai dubbi da cui fu inquietato anche il Tasso nei momenti di delirio circa le verità della religione, soggiunge:*

. . . . . Erano questi,
Italo vate, i non compresi affanni
Che i tuoi giorni oscurâr. Folle ti disse,
E ti derise il mondo. Era follia
Quel puro amor che non sapea di terra
E per salire a Dio l' ale ti diede,
Infra i deliri d' una età che pose
Nel fango ogni sua cura, e inebbriata
Di Calandra alle infami orgie plaudia?
Era follia quella mestizia arcana
D' un' anima che aspira all' Infinito,
Quel sublime pensier, quell' alto senso
D' eteree cose in una età che il dubbio
Ad una ad una inaridia ne' petti
Le soavi credenze? Oh! l' infinita
Angoscia del tuo cor quando ti parve
Orba la vita di gentili affetti,
Quando col tuo pensier pe' cieli errando
Ti cadder l' ali, tramontò la luce
Nel tuo divo intelletto; e sparve Iddio,
Della bellezza il raggio sparve; e oscura
Funerea notte tutte cose involse
A te dinanzi, e il sogghignar beffardo
Del mondo udisti! O povero Torquato,
Nella eterna città, sovra il pendio
D' un sacro monte, è un solitario chiostro,
Porto dell' alme combattute e meste;
Da' procellosi flutti ivi ripara;
Un dì sereno spunterà; la morte
D' ogni umano dolore unica in terra
Consolatrice, le pietose braccia
Fia che a te schiuda; s' apriran le fredde
Labbra a un sorriso . . . . . .
. . . . . A Roma
Un cenno irresistibile, un' arcana
Forza lo spinge. All' italo poeta
Dal dolore ispirato e dalla Fede,
È pur bello il morir dove più vaste
Sono l' orme di Dio, dove del mondo
E dell' Italia l' avvenir matura.

Sulle rovine maestose e sacre,
Sulle tombe de' martiri, è pur bello
Pria di chiudere gli occhi, inebbriarsi
Nelle memorie dell' antico orgoglio,
Nelle speranze d' un' età più lieta.
. . . . . .

Chi leggerà queste poesie, crediamo possa affermare, che se la nostra età non consente il nome di poeta altro che ai nobilissimi di linguaggio, d' ingegno, di sentimento e di affetto, nè concede ad essi che volgano sì rara facoltà fuor che a render più splendido e allettabile il vero, certamente fra questi è il Linguiti, che noi reputiamo senza più meritevole del bel titolo di poeta nazionale e cristiano.

Anche il giudizio del Fiaschi, lasciando quelli del Montanari, del Fanfani, del Fornaciari, del Capuana, del Brambilla ecc. inseriti in riputati periodici, mi piace di ricordare.

Età pensatrice è la nostra, e anche la poesia e tutte le arti figuratrici del bello si tingono d' un colore che è conforme all' età. E nella terra di Napoli, nella quale l' acume della facoltà speculativa è grande al pari della immaginazione e dell' affetto, devono spesseggiare i poeti che cogl' idoli della fantasia splendidamente rivestano la idea. Di tale sorta di poeti ci sembra che sia il Linguiti. Fantasia viva e affetto pudico e profondo, nobili concetti e forma leggiadra, e una onestà d' intenti non comune, sono le virtù principali che tu ritrovi nei suoi componimenti poetici. Già noto per altri versi che furono salutati con lode dalle persone di gusto, ha dato, non è molto, alla luce questo carme bellissimo che è risposta poeticamente efficace a chi nega la divinità di Cristo. Non coll' ira provocatrice, ma collo sdegno magnanimo, colla pietà e collo sgomento d' un' anima che si teme diseredata d' ogni migliore conforto, e balzata a naufragare nel dubbio d' ogni cosa, canta in questo bel carme il poeta salernitano; e le immagini più soavi, e le prove più eloquenti della Divinità di Cristo, egli oppone alla desolatrice negazione onde questo vero s' impugna. Bello è il passo seguente:

. . . . . Dalle sublimi
Tue parole d' amore una divina
Virtù piovea che l' alme rinnovava
Di pensieri e di affetti: il tuo sorriso
Era un raggio di ciel che t' investia
Gli occhi e le labbra: ogni atto avea di Dio
La manifesta impronta: a Te Natura,
A Te Morte obbedia, dissuggellando
A un tuo cenno i sepolcri. — Il dì moria,

E di rosate nuvolette lievi
Sparso il ciel sorridea; placide l'onde,
Le miti della sera aure al tuo nome
Susurravano un inno; il navicello
Che t'accogliea, con remigar gagliardo
Solcava il mar di Galilea, superbo
Di portar seco un Dio: quando improvviso
Una funerea notte il cielo involve:
Su' negri flutti minacciosa incombe
La notturna procella; in ime valli,
In alti monti or s'inabissa il mare,
Or si leva inquieto. Alto spavento
I naviganti invade, ogni sembianza
Di pallor si dipinge; e Tu securo
Tranquillo dormi in sulla poppa. Un grido,
Un ululato ti riscuote; assorgi
Maestoso nel volto, e pace imponi
Agl' irati elementi; e a quel divino
Invitto cenno il mar s' appiana, e tace
L'ira de' nembi. »

Egregiamente ritratta è la resurrezione del figlio della vedova di Naim: storia soave, che ti ricorda i dipinti dell'Angelico. Non dirò come dipinga la morte del Redentore, e come con sublimi parole rappresenti San Giovanni Evangelista, cui balena in tutta la sua luce l'infinità di Colui che morì crocifisso. La storia del cristianesimo nascente, il pullulare delle prime eresie, il comparire d'Ario dinanzi al Concilio di Nicea, il trionfo delle dottrime ortodosse in quello sollennemente affermate, sono tutti quadri condotti con mano maestra. Ma che dire della visione imitata, creando, da un autore tedesco, che è la visibile istoria dell' anima che non crede in un Dio di Amore? Quanto rappresentarono con più sinistra luce i pennelli de' più fieri pittori, balena in quella tetra immaginazione. Ci duole che non la possiamo qui, per l'angustia, trascrivere. Non possiamo per altro astenerci dal riportarne i passi seguenti:

Infra l' oscura ec. ec.

Dai versi recati potrà il lettore argomentare i pregi dell'intero poemetto, e giudicare dell'ingegno, del magistero e dell' animo dell'illustre Linguiti, che ispirandosi a questo tema si fece benemerito delle lettere, della patria e della religione.

Ecco ora un bel carme su Dante, con onda piena di verso, con alti concetti, e immagini di delicata bellezza; insomma tale, da ricordarci gli altri carissimi poemetti del Linguiti. Il componimento scritto in isciolti (metro prediletto all' autore), è tutto in celebrare l'Alighieri come rigeneratore d'Italia negli ordini letterari e politici, ma per modo che il verso si mantenga sempre alto nelle regioni poetiche, e di-

pinga più che non disserti. Chè in questa specie di temi, dai verseggiatori, non dai poeti veri, si trascorre spesso alle lungaggini di riflessioni prosaiche. Onde è lode non piccola, chi voglia trattarli bene davvero, il serbar pari la bilancia tra la ragione, la fantasia e l'affetto. Per questi meriti noi vorremmo riferire il concetto di tutto il poema; ma ripugnando dallo sciupare in una brutta prosa un canto nella musica sua sì venusto, ci contenteremo di darne uno o due pezzi, che ci sono sembrati dei più desiderabili alle persone d'ottimo gusto. Nei versi seguenti ecco come è descritto l'accoramento di Dante per la morte di Beatrice, e il rissare incivile dei Fiorentini discordi.

« Ma a Te, sortito
Ad altissime cose, ancor mancava
De la sventura la corona. E Dio
Che negli affanni l'anime rinnova,
E in alto le solleva, a la tua vita
Diè compagno il dolore. Oh! come bello
L'avvenir t'arridea, quando vedesti
Di Beatrice impallidir sul viso
Della bellezza il raggio, e poca terra
Farsi colei che d'amorosa fiamma
Il tuo pensier nutriva, e scolorito
Ti parve il fior di giovinezza, e immenso
Deserto il mondo. E che sentir fu il tuo,
Quando vedesti per fraterne gare
La tua città partita? A' dolci affetti
Era chiuso ogni core; in ogni fronte
Balenava il pensier della vendetta,
Ogni parola minacciosa; orrenda
Tra *que' che un muro ed una fossa serra,*
Inferocia la pugna; era il fratello
Dal fratello trafitto. E non s'udia
Fra tante forsennate ire una voce
Che, pace, allor gridasse. »

Ma occorron forse grandi e illustri nomi a testimoniare del nobilissimo ingegno del nostro Linguiti? Chi ha intelletto d'amore, apra le *Armonie*, e lasci dir liberamente il suo cuore.

Dunque, tanta stima, tanta ammirazione, tante lodi sapevo io bene che le meritava l'Amico mio, e che gli sonavan alte d'intorno; quantunque questo dolce suono Egli facesse di tutto perchè non s'udisse ed echeggiasse chiaro ed armonioso. Che rara modestia! Ma che fosse così addentro nel cuore di tutti e tanto amato, non immaginavo. L'amore sviscerato che gli portavamo noi altri, un dì fortunati discepoli, poi diletti amici, ed ora sì tristi e lagrimosi, non ci lasciava vedere l'amore e l'affetto altrui, che oggi irre-

sistibile è scoppiato da ogni petto. Donnicciuole, che nol conoscevano se non di veduta, le ho io viste piangere, e persone ho viste, che non avevano mai avuta la buona ventura di parlargli, sospirare affannosamente e rattristarsi e pentirsi di non aver ardito di manifestare i loro sentimenti d' ossequio a un sì illustre uomo!

Sebbene il Linguiti, immerso nello studio amoroso e profondo de' classici, amasse piuttosto di conversare con gli antichi, sì nobili d' alto sentire e di maschio carattere, che con i moderni, sì fiacchi e facili a piegar dove il vento spira, e per indole poi rifuggisse da' clamori di piazza; pure non viveva già nella *Repubblica di Platone*, e sentiva i turbini e le lotte dell' affaticata e tempestosa vita moderna. Chè anzi come i buoni piloti, anche quando il mare è in bonaccia, da alcuni segni, cui non li scorge l' occhio volgare, s' accorgono della non lontana burrasca; così Alfonso precorreva gli eventi con l'acuto pensiero, e da vate nobilissimo, ch' Egli era, quasi li prenunziava. Nulla celavasi alla mente eletta e penetrativa; nulla al suo occhio sottile; nulla sfuggiva al suo orecchio finissimo, che ogni lieve stormir di foglie sentiva, ogni suono e moto impresso ne' corpi circostanti. Studioso per indomato amore, avido di sapere per indole e per lunga consuetudine, poeta per vocazione, vago e sollecito delle notizie più minute, che si riferissero o agli studii o alla patria o alla religione, all' arte, alla scienza; Egli, vigile, attento, sagace, seguiva il moto letterario, civile, religioso d' Europa, leggendo, meditando, investigando senza tregua e con alacrità ognor nuova e crescente. In particolar modo studiava le cose letterarie, greche, latine, italiane, e poi le francesi, tedesche, spagnuole, pigliando note, appunti, ricordi. Aveva notato che gli antichi studii e i vecchi metodi conveniva rinvigorirli e rinnovarli con l' aiuto della filologia comparata; ed Egli, come in ogni cosa sua era usato di fare, si ci era cacciato dentro con tutto l' ardore, con tutta la potenza del suo vigoroso ingegno; e qua fu primo, col suo degnissimo fratello, a levare animoso la bandiera della nuova scuola, purificata però e snebbiata di quella certa caligine settentrionale, che metteva spavento e orrore ne' timidi e ingenui cultori del puro classicismo. E dei primi in Italia sono stati i due Linguiti a dar veste, colore, luce e fattezze italiane alle nuove dottrine di critica e di filologia comparata. Perciò moltissimo studiava Alfonso, (dicendo di lui non si può non associarvi il nome di Francesco: erano un' anima e una mente sola); ed era sempre ben informato di ogni cosa. Le tendenze, i desiderii, le ire e le aspirazioni dell' età moderna, tutto E' sa-

peva e sentiva: il perchè, quando gli si accendeva la fantasia, il Poeta era eco ed interprete degli sdegni e delle speranze, che gli fremevano d'intorno. Ma, come i corpi ruvidi e angolosi pèrdono alquanto della loro asprezza, quando li miri alla luce di tersissimo specchio; così nel cuore e nella fantasia di Alfonso quelle idee e que' sentimenti comuni pigliavano colore e fattezze gentili e leggiadre. Considera un po' l'ultimo scritto, ch'è al posto d'onore in questo giornale. Gli adorati caratteri, ch'io bacio e serbo come preziosa reliquia, sono ancor freschi e quasi bagnati d'inchiostro: li ebbi il 25 di settembre, un momento prima che Alfonso andasse a Napoli — Che spine acute al cuore! — Or bene, vedi la lotta fra i *materialisti e la poesia* con quanta vivacità di colori è dipinta, con quanto garbo, con quale arte sopraffina! Le laidezze e le brutture E' le ricopre di un pudico velo, e dalla nausea, che quelle gli muovono, e dall'anelito a cose più alte e gentili, a cui si leva affannosamente l'animo suo nobilissimo, tu meglio intendi quelle laidezze, che non le vegga con l'occhio. I *fiori del male*, il *napello*, la *cicuta*, e quell'efficacissima e opportunissima pennellata virgiliana, *Pecudesque locutae;* sono immagini, similitudini, veli del suo pensiero. Però il cuore e la fantasia fuggon timide e spaurite alla vista di quelle piante velenose, di quelle *spudorate etère*, al suono di quegli accenti bestiali; e Alfonso evoca la sua dolce Ofelia, l'angelica Beatrice, Lucia, Matelda, e corre a ricrearsi alla vista dei *fiori del bene* e a deliziarsi al suono di voci umane e gentili. Il poeta si riconforta, raccende la fede e l'affetto ne' suoi splendidi ideali, e quel cuore, che pareva cotanto mesto e travagliato, si acquieta in una dolce speranza, in un felice augurio, in un sicuro trionfo. No, Alfonso non vacilla, non dubita; com'è sincero, schietto, umile credente della Fede e de' misteri cristiani, così è ardito e sicuro credente ne' progressi civili e negli alti destini d'Italia: ciò che a' volgari intelletti e a' poveri di cuore sembra inconciliabile e repugnante, Egli, come gl'ingegni veramente sovrani, stringe insieme ed annoda d'indissolubile amore. È canonico, è cittadino, è italiano (ce ne fosser molti simili a lui!) è poeta, è critico, scrittore, letterato, professore: e anche in quest'ultimo scritto, che ho la fortuna (ben trista fortuna!) di pubblicare, ce lo vedi tutto specchiato quel magnanimo cuore, quel nobilissimo ingegno, *assetato di poesia e d' ideale*, e *rallegrantesi nel celeste profumo de' fiori del bene.*

Ma io non so più scrivere dalla stanchezza. Dovevo annunziare a' lettori, che Chi tante volte li ha consolati e commossi con dolcissime *Armonie*, non è più sulla terra: e

il durissimo e pietoso ufficio l'ho compiuto. Leggano ora le parole pronunziate nel Duomo; e il cuor mi dice, che una lagrima la verseranno anche loro sull'improvvisa morte dell'illustre Poeta e del venerato Maestro.

La sera del 1.° Ottobre del 1881.

G. Olivieri.

Un giorno risonavano per le vie d'Atene alti pianti, dolorosi accenti, grida disperate di dolore: e un uomo, velato la fronte di pallore e di tristezza, rabbuffato e irto le chiome, abbattuto e disfatto nel viso, e quasi spento il fulmineo occhio, dove guizzava tanto lampo d'ingegno e di cuore; errava dissennato per le scure stanze, dilacerandosi le vesti, mettendo lamentevoli voci, e giù per le guance piovendogli infocate e dirotte lagrime. In sul vestibolo della casa, con i piedi volti versi l'uscio, vedevasi giacere *bianco di morte l'aspetto,* sparso d'odorosi unguenti, un giovane di belle e care speranze, conforto e dolcezza del padre suo. Era Solone quello sventurato e infelice padre, che piangeva sulla acerba morte del figliuolo dilettissimo. Gli amici, atteggiati di profonda ed arcana mestizia, gli facevano corona intorno, e con pietose parole studiavano di rattemperargli il cordoglio, che gli premeva l'anima affannata. Ma le lagrime non rifinivano di rigargli le gote, nè i gemiti e gli amari singhiozzi cessavano di straziare il petto del desolato genitore. E gli amici a raddoppiar più i loro sforzi, le dolci parole, gli umili e dimessi accenti di pietà e di conforto — *Vedi*, gli dicevano: *A che mai rileva il pianto? a che giovan le lagrime?* — E il Savio levò gli occhi lagrimosi, e disse — *Ahi! piango appunto, nè ha tregua il mio dolore, perchè non poss' altro io che piangere e amaramente sospirare! At propter hoc illum illacrymor, quia nihil proficio* [1].

E pianto copioso, amaro, caldo di gratitudine e d'affetto irrori la tomba, che ci si scoverchia innanzi, e rinserrerà tra poco la fredda salma dell'illustre prof. Alfonso Linguiti. Come si può, altro che con lagrime e con suoni flebili e misti a pianto e a singhiozzi, onorar la memoria di chi era il nostro venerato maestro, l'amico affettuoso e sincero, il nostro invidiato poeta, il dotto ed elegante scrittore, l'indefesso e benemerito cultore de' buoni studii? Come si può infrenare il cuore, che scoppia d'angoscia, vedendo in un baleno dileguar dalla vista chi era tanta parte di noi, e

[1] Dioscoride ne' suoi Commentarii.

tanto ci aiutava a poggiar sublime, temprandoci le penne ad arditi voli? come ci regge l'animo a vedere spietatamente rotte e spezzate quelle ali vigorose di eletta fantasia, che levandosi dove tutto è soave concento, ci inebbriava di celesti armonie, di canti ispirati, di magnanimi sensi? Quel cuore, dove si accoglieva tanto tesoro d'affetti, dove ardeva tanta fiamma di generosi istinti, dove sì forte batteva il palpito d'amore per la Religione e per la Patria, pel Bello e pel Bene, per ogni nobile e santa aspirazione; quel cuore nobilissimo, o Signori, ha cessato innanzi tempo di battere, e ci sforza amaramente a piangere e a sospirare. Anche a me, o Signori, consentite che sparga lagrime sulla tomba del mio venerato maestro: anche a me lasciate di ricordar l'amico fidato e dilettissimo: anche a me sia dato di profferire una mesta e dolorosa parola d'addio all'illustre collega, ch'era vanto e orgoglio della nostra classe, e onore di Salerno e d'Italia.

Pochi giorni fa io corsi a vederlo. Era tornato dal paese natio, dove tra i suoi cari aveva passato i giorni di vacanze. Era sano, vegeto, robusto, nel pieno vigor della vita: e quell'aspetto sereno, quell'aria dignitosa e amabile, che gli aleggiava sul caro volto; quel cuore a uscio aperto, che facevagli parer non mai troppe le amorevolezze usate agli amici; i suoi modi dolci e affettuosi, mi commossero profondamente l'anima. Mi rallegrai di vederlo sì prospero nell'aspetto, sì lieto d'umore, sì florido in salute: se non che mi rattristò il rauco suono della voce e gli sforzi che faceva a pronunziar nette e vibrate le parole. Da un paio d'anni in qua, la favella gli s'era venuta un po' affiocando e scemando a poco a poco. L'ardore, che poneva nelle lezioni, la continua e infiammata parola, che scorreva sì rapida, sì impetuosa, sì calda d'amore dal suo labbro; gli avevano prodotto un'infermità alle corde vocali; la quale peraltro nulla scemavagli della natural gagliardìa della persona, e nulla toglievagli dell'usato zelo per gli studii. Giammai m'è accaduto d'andare in casa, e di non averlo trovato con l'indivisibil fratello o a scrivere o a leggere. Anche allora aveva per le mani un libro di recente stampato; chè non v'era cosa che venisse in luce, e non s'affrettass'egli di studiare e poi d'ornarne la sua ricca biblioteca. Lo pregai che non si affaticasse a discorrere; ma perchè da due mesi non ci eravamo visti, non si sapeva temperare e contenersi dal mostrarmi la schietta bontà del suo nobile cuore. — Mi voleva tanto bene! — Prese un suo libricciuol manoscritto, mi guardò con que' suoi occhi sì cari, sorrise, segnò col dito alcuni versi, cominciò a leggermeli, e mi sentivo scorrer per l'anima un'onda soa-

vissima d'affetto e di gioia. Visto che s'affaticava di soverchio, feci atto di togliergli di mano il librettino; ed Egli rapidamente a salvarlo, portandolo lontano dal mio braccio. Non consentiva mai che i suoi versi li leggesse altri che lui: sapeva solo lui fartene gustar tutto l'incanto, tutta la soavità e dolcezza. La voce infiammata, l'occhio scintillante di vivissima luce, il gesto animato, tutta la bella e decorosa persona tremante e quasi in moto di ritmica danza; Alfonso Linguiti, quella cara e santa memoria, era proprio un *Vate* ne' suoi divini e poetici furori, quando leggeva le cose sue: sì potente, sì vivo e pieno era l'affetto, che lo rapiva e signoreggiava. E tu sulla terra non potevi stare: eri trascinato per que' lucidi sereni, dove spaziava la sua nobil fantasia, e scordavi le miserie della vita, le tristezze, le noie, gli affanni, e ti sentivi come in dolce estasi d'amore — Fallitomi il tiro di strappargli quel libricciuolo di mano, gli dissi in tono di rispettosa e amichevol preghiera — Ma, Alfonso, tu hai da parlar o niente o poco, e non vedi com'è stanca la voce! Però, sai, in certi punti t'è uscita limpida e sonora: questo è buon segno, ed è indizio che la c'è come impedita o nascosa. Il fuoco è vivo sotto la cenere, e presto la spazzeremo la cenere: n'è vero? Oh! quanto gioì a queste parole! — « Sì, mi disse, questa brutta e nera e ostinata cenere vuole smorzare il fuoco: quest'anno poco ho ritratto da' bagni. Ricordi l'anno scorso, a Castellammare, quanto pro ebbi da quelle salubri acque?[1] Ma io spero che una cura *radicale* (in questo non ho scrupolo di farmi *radicale)* me la ridarà la mia voce. Del resto poi, tu vedi che sto bene, non mi sento nulla; e della roba n'ho messa in serbo pel *N. Istitutore:* » e altre cose dolcissime aggiunse, che la commozione e il dolore m'impediscono di riferire.

Non aveva altro turbamento, se non se il timore che forse non potesse ripigliare il corso delle lezioni; e in ciò dire una nube di mestizia gli velò la fronte, e gli vidi come luccicar gli occhi. Oh! quanto amava gli studii! quanto amava la gioventù! quanto s'accendeva d'ardore nell'educarla italianamente e d'opere e di pensieri! Sopraggiunse il fratello, e n'ebbi una stretta dolorosa al cuore. Guardava il suo Alfonso con tanta passione, con tanta tenerezza, con tant'affetto, che tòrsi altrove lo sguardo, per nasconder la commozione. E pure Alfonso era del migliore aspetto del mondo; e mostravasi più accorato Francesco, che non lui. Feci loro animo, come seppi meglio, e tolsi commiato, augurando e sperando di riudir presto quella voce sì bella, sì soave, sì

[1] Le acque dello *Sgrajo*, che molto gli giovarono l'anno scorso e poco questo anno.

sapiente e affettuosa. Altre volte ne chiesi al prof. Francesco; poichè non era prudente di tornare a casa, non essendo possibile d' indurlo a tacere con gli amici; e n' ebbi liete e confortevoli risposte. Ma s' avvicinava la riapertura degli studii, ed egli si crucciava al pensiero di non potere scuotere e commuover colla immaginosa e fiorita parola gli animi dei suoi prediletti giovani.

Mi suonano ancor dolci e soavi gl' ispirati accenti del mio venerato maestro, quando tutta l' anima innamorata e accesa delle classiche bellezze trasfondeva nelle dotte lezioni, e ci sforzava o a fremer di generoso sdegno con lui, o a spargere una lagrima pietosa sulle sventure, o ad allietarci in sereni affetti e in care ed ardite speranze. E que' tempi, ch' io ero alla scuola del mio adorato maestro [1], que' tempi, o Signori, non eran quelli di Trajano, descrittici da Tacito: un sol motto, una parola ardita, un pensiero solo bastavano a ricordarti che non imperava Trajano, ma Nerone. Non era nemmeno consentito di leggere e di ammirare quella *rara felicità di tempi, di pensar quel che vuoi e di dire quel che pensi!* [2] Ma il prof. Linguiti, in iscuola, era come in un santuario, dove giammai non penetra occhio profano: era come in un augusto tempio, dove non le bipenni, non la carcere, non l' esilio, non le feroci persecuzioni, valgono a render timida, sospettosa, e debole o fiacca la voce del sacro oratore. Parlava a giovani, e parlava col cuore; e il cuore, quand' è nobile e generoso, com' era il suo; il cuore, o Signori, aborre fieramente da ogni vile paura, e grida, come il celebre Capitano delle *Bande nere: No, non son per me questi empiastri* — Tale era nella scuola, a' miei tempi, l' illustre maestro mio; e tale s' è sempre serbato — Oh! ditelo voi, giovani egregi, ch' eravate sì cari al suo cuore: dite voi, che più recente sentite nell' anima l' eco delle nobili e infiammate parole di lui; oh! dite, come sgorgavano libere, franche, generose le voci dal suo nobil petto; e se era mai possibile di non esser rapito nella foga dei suoi ragionamenti, nell' impeto degli affetti suoi nobilissimi? Perciò dalla sua scuola si usciva innamorati dello studio, accesi d' amore per ogni opera leggiadra, per ogni affetto gentile, e perciò sì splendidi, sì copiosi, sì belli frutti menava il suo insegnamento. Quegli anni passati sotti la paterna e savia disciplina di lui, sono i più belli ricordi della mia vita, le mie più dilette rimembranze, e saranno pur vostre, o giovani egregi. La scuola era un desìo, lo studio era un conforto, e quella buona e cara immagine paterna del precettore era il nostro

[1] 1857-58.
[2] Tacito.

compagno, l' amico nostro, il consigliere più fidato e affettuoso. Ahi acerbe e tristi memorie! E ci amava, si rallegrava dei nostri letterarii progressi, ci sovveniva di aiuti e di consigli, e ci gridava di continuo agli orecchi: *Excelsior*.

Anche poche ore sono, o Signori, si può dire che sentisse la forza irresistibile, che trascinavalo, com' onda vorticosa, alla scuola, in mezzo ai suoi giovani. Lì, col solo sguardo, col gesto solo e con la sua cara e venerata sembianza, avrebbe ispirato amore allo studio e fede negli alti e provvidenziali destini d' Italia. Anche muto o scarso di parole, avrebbe fatto la sua lezione; chè gli occhi hanno pure la lor poderosa eloquenza, e in Alfonso Linguiti il pensiero e l' affetto gli si leggevan prima nel viso, che non li manifestassero le ornate ed acconce parole. Avrebbe potuto, com' era consiglio de' suoi più cari amici e di dotti medici, chieder un po' di congedo e di riposo; ma toglierlo alla scuola e separarlo dai giovani era trapassargli il cuore e condannarlo al più crudo supplizio. Il perchè, come il generoso guerriero forbisce la spada, ne aguzza ed affina la punta, e paziente mette in ordine ed assetto le sue robe; così il Linguiti paziente e sereno si disponeva alla difficile e dolorosa operazione, che doveva ridonargli la parola limpida e argentina: arma e spada efficacissima a scudo della civiltà, della religione, della patria, dei buoni studii. E i voti ardentissimi di tutti noi, o Signori, lo accompagnavano fidenti, e ciascuno in cuor suo si allegrava di riudirne la voce venerata. Ma, mi si squarcia il cuore nel dirlo, donde aspettavamo letizia, ci viene lutto: donde ci aspettavamo chiara e sonora favella, ci viene un freddo e muto cadavere: e quella voce noi non udremo più sulla terra, nè più udremo la dolce e cara e leggiadra canzone del nostro illustre poeta. Quel suo verso, che scorreva com' onda placida e tranquilla, senza mistura alcuna: quel canto sereno, specchio della serenità del suo nobile animo; quella musa casta e gentile, che sapeva toccar sì soavemente le corde armoniose della pindarica lira; quella soavità ineffabile di affetto, che faceva pianger tanti cuori e destava tanti gentili e magnanimi sensi nell' animo; o Signori, noi non udremo più, nè nelle solenni congiunture troveremo più pronta la cetra dell' illustre poeta. Come trionfava, quando gli chiedevi un canto per la patria, pel Re, per ogni fatto glorioso? Non sapeva mai dir di no; e quanto più lieto si sobbarcava a ogni dura fatica, tanto più rifuggiva dal mostrarsi e dal farne pompa. Oh! chi l' ha mai visto nelle pubbliche feste, e ne' giorni lieti e solenni? Esultava in segreto: sfogava la piena della gioia col suo dilettissimo fratello, in tutto a lui

simile d'ingegno, di studii, di cuore, d'aspirazioni; e modesto e umile ti troncava con bel garbo perfino le parole in bocca, quando tu ti rallegravi con lui delle meritate onorificenze, degli splendidi trionfi e delle lusinghiere prove d'ammirazione e di stima, che gli venivano da ogni parte d'Italia. Il Maffei, il Prati, il Fanfani, il Montanari, il de Sanctis, il Giuliani, il Bertoldi, l'Aleardi, il Baldacchini, l'immortale Manzoni, ammiravano e pregiavano il nostro poeta, col quale erano in corrispondenza di lettere: il Fornari, quel miracol d'ingegno e di dottrina, gli voleva bene come a fratello, e mi disse una volta, che non eran versi quelli di Alfonso Linguiti, ma schietta e nobilissima poesia: il Viani, l'amico del Leopardi e del Giordani, mi scriveva che era giorno di festa per lui, ogni volta che sul *N. Istitutore* gli regalavo un Carme di Alfonso Linguiti. A dir breve, i migliori e maggiori letterati d'Italia, ammiravano gli scritti nobilissimi del Nostro, e ne ambivano l'amicizia.

O glorioso cantor *della Divinità di Cristo*, o gentil poeta di *Psiche*, o nobil vate di *Virgilio*, di *Sofocle*, di *Dio* [1] e creatore di tante gentili e amabili fantasie, o amico dilettissimo, o venerato maestro! che dirò io più a chi mi chiede i tuoi canti ispirati, e a chi aspetta le tue belle e lodate scritture? Chi ornerà e abbellirà più di preziosi gioielli il *Nuovo Istitutore*, di cui eri tu salda e valida colonna? Non sono quattro giorni, e Tu mi regalavi ancora uno scritto, ch'è già composto in istampa. [2] Oh! chi avrà il cuore di annunziare la morte tua, e di dire al lettore: — « Tu leggi coteste pagine sì belle, sì dotte, sì eleganti, e te ne bei, te ne allegri, te ne consoli: ma quella penna d'oro, che le scriveva; quella mente lucida ed eletta, che le concepiva; quel cuore nobilissimo, che vi spirava dentro cotanto affetto e cotanta vita: ahi! quella penna è infranta; quella mente è volata ad altre sedi, quel cuore più non palpita in terra!

Signori, mi si velano di nuovo gli occhi di pianto, nè più so reggere alla pena, che mi fiacca dentro. Non c'è ordine, nè nesso nelle mie parole; il dolore ch'è profondamente sentito, com'è il nostro, non lascia campo alla ragione, e il cuore va a sbalzi, e corre dove l'affetto il conduce. Non è questo il tempo e l'ora di tesser la vita e l'elogio del nostro Alfonso Linguiti: non è questo il momento di ricordarne le specchiate virtù, i meriti egregi e singolari e di abbozzarne un compiuto ritratto. Oggi piangiamo l'amico, il maestro, l'integro cittadino, l'illustre

[1] Sono i titoli di alcune bellissime poesie del Linguiti, stampate in questo periodico — Vedi il prezioso volume delle *Armonie* — Salerno, Tip. naz. 1874.

[2] È quello sulla *poesia e i materialisti.*

poeta, il dotto ed elegante scrittore; quando saranno un po' rasciutte le lagrime e l'occhio tornerà più sereno, allora vedremo quale gravissima sventura hanno patita i giovani, le lettere, Salerno, l'Italia.

Egli è morto come il generoso guerriero sul campo di battaglia: la Religione, la Patria, la Poesia, i giovani, i libri, la scuola, erano il suo campo onorato e glorioso: con questi pensieri e amori nobilissimi egli è spirato nelle braccia del suo dilettissimo e indiviso fratello. Ahi santa e benedetta memoria del mio Alfonso! e come potesti tu cadergli morto innanzi, se una in voi era la vita, uno il cuore, una la mente, uno il pensiero? E chi gli darà la forza al tuo Francesco, tanta parte di te stesso, chi gliela darà la forza e l'animo di reggere al durissimo e spietato colpo? Oh! Tu almen lo conforta, Tu l'assisti, Tu fagli cuore in tanta e sì inaudita sventura!!!

E ora, o nobile ed eletto Spirito, o venerato Maestro mio, o Amico dolcissimo! accogli questo povero tributo, ch'è sol di sospiri e di amarissimo dolore. Vedi: *Son un che piango!* e il cuore non mi dà che lagrime. Che potevo io dire, che di te fosse degno in cotanta amarezza? Oh! ma l'elogio più bello, più spontaneo, più eloquente, è la città intera, che s'è commossa all'annunzio della morte tua acerbissima, e le lodi tue più schiette e veraci sono dipinte su' volti nostri, rigati di lagrime e impressi di profondo e disperato dolore.

30 Settembre 1881. G. Olivieri.

Cronaca dell'Istruzione.

Corso d'esercitazioni ginnastiche — Aperte il 22 d'agosto in Nocera Inferiore con acconci discorsi del R. Ispettore Canale-Parola, del prof. Olivieri e del signor Cicirelli, maestro di ginnastica, si chiusero il 22 del settembre scorso. La palestra di Nocera è delle più belle della provincia e fa onore al Municipio e a quel benemerito dell'istruzione, ch'è il cav. Bosco-Lucarelli, il quale molto si adoperò perchè le scuole prosperassero in Nocera e di nulla difettassero. E in questa bella palestra con l'intervento del R. Provveditore agli studii, del Sindaco cav. Guerritore, dell'assessore cav. Bosco-Lucarelli, del Delegato Scolastico prof. Di Figliolia, della Direttrice delle scuole signora Faldella, e d'altre persone, si i maestri come le maestre dèttero il saggio finale.

La prova durò a lungo, e molti e svariati furono gli esercizii ginnastici, eseguiti prima dagli uomini e poi dalle donne con precisione

e puntualità lodevole. Noi fummo ammirati nel veder in sì breve tempo tanta perizia e franchezza acquistata in quei movimenti e giuochi fatti con leggiadria e disinvoltura. E si vedeva che li eseguivan di cuore, con brio e con gusto. Nè i giovani e le giovani solamente; ma anche gli attempati e quelle in cui l' arco dell' età comincia a discendere. Vedemmo spiccar salti di *sesta* e perfin d' *ottava* a certi maestri, che avevan varcata la sessantina; e molti preti v' erano che dignitosi e franchi facean bene la parte loro. Fra maestri e maestre montavano a sessanta e più, convenuti lì di loro voglia, a loro spese e con la tassa di 15 lire per ognuno a fin di pagare il bravo maestro di ginnastica. Però questo non è tutto. L' Ispettore, incaricato di dirigere il corso, ha tenuto frequenti conferenze sulla ginnastica educativa e sulla didattica, e vi si aggiunse ancora un corso di conferenze sull' agricoltura e sulla floricoltura, affidandone l' incarico dall' egregio prof. D. Ferrajoli. Dopo gli esercizii ginnastici, i maestri e le maestre risposero ad alquante domande in agricoltura e floricoltura, loro rivolte dal Provveditore e dal professore Ferrajoli. Compiuto così splendidamente il saggio, si levò il Direttore delle scuole di Nocera, signor O. Janniello, e lesse un bel discorsetto sui vantaggi della ginnastica educativa: dopo lui il direttore delle scuole d' Angri, quel caro e bravo signor Annarumma, lesse un canto patriottico di lode e di omaggio al Re e alla Regina; e da ultimo il R. Provveditore agli studii improvvisò uno di quei discorsi, che quanto meno sono pensati e preparati, tanto più escono spontanei e fanno grande effetto. Disse che lieto delle buone prove, non gli dava l' animo di far fine alla bella festa, senza manifestare il suo schietto compiacimento, e senza rivolgere una parola di lode al Municipio di Nocera, al R. Ispettore, ai professori Ferrajoli e Cicirelli e a' maestri e maestre, convenute alle conferenze in buon numero. Dell' assiduità ed attenzione prestata alle lezioni glien' era prova il saggio dato, e il largo profitto ritratto: però disse d' amar meglio di vederne gli effetti pratici nelle scuole, loro affidate. Fece un po' di storia della legge sulla ginnastica, mostrando com' essa faccia parte d' un compiuto e vero sistema d' educazione, e opportunamente ricordò il Pestalozzi, che non restringeva l' educazione alla sola coltura dell' intelletto e del cuore, ma, secondo quell' egregio pedagogista, doveva allargarsi a tutto l'uomo, comprenderne tutte le facoltà e curarne l' armonico svolgimento, com' era l' italica e antica educazione pitagorica. Badassero però bene gl' insegnanti a quell' epiteto d' *educativa,* aggiunto alla ginnastica, nè andassero fuor di strada, trascurando l' educazion morale, civile e intellettuale, che deve primeggiare e attinger nuove forze e vigore dalla ginnastica educativa; chè quando più il corpo è sano, vigoroso, agile, tanto più si presta meglio ai servigi dello spirito, e si consegue il fine della vera e soda educazione. La quale presso tutte le nazioni civili ha tenuto e tiene il primo luogo, e con nobil gara vi si travagliano intorno i nostri educatori da' più alti ai più bassi. Accennò al modo come le scuole si potessero avvivare e rendere accette e utili al popolo, introducendovi opportune e pratiche nozioni agronomiche; chè quando i contadini vedranno che a' loro figli non si insegna solo il leggere, lo scrivere, il far di conto ecc., ma anche la maniera di migliorare l' agricoltura, di render più copiosi i ricolti, più raffinati i prodotti, e più gentili e pregiate le industrie, allora manderanno più volentieri i loro figli alle scuole, e comprenderanno che l'istruzione frutta anche denari e guadagni certi e abbondanti. Di qui con bel garbo passò a dire dell' importanza delle scuole elementari e de' maestri, e fece vedere quanto ne avesse guadagnato nella pubblica opinione la dignità del loro nobile ufficio e la speranza ed augurio di migliori condizioni. Già nuove vie sono schiuse ed aperte ai maestri: di ciascun di loro,

come Napoleone I.° dei suoi soldati, si può dire *che abbia nel proprio sacco il baston di maresciallo;* peraltro i gradi più alti son pochi e di pochi. Ma se non è dato a tutti di conquistare il *baston di maresciallo*, tutti possono e debbono meritare almeno una *medaglia di valore* o la *menzione onorevole.* Poi il più bel conforto e premio di onorate fatiche è il segreto testimonio della coscienza e l' interna soddisfazion dell' animo. E l' educatore, degno veramente di un tal nome, deve averli questi nobili sentimenti, e adoperarsi a infonderli nell' animo de' giovani — Così nobilmente conchiuse il R. Provveditore, e le sue belle, affettuose e schiette parole fecero grandissima e gradita impressione nell' animo di tutti; chè sanno già che perla di galantuomo sia egli e quanto ami i maestri e le scuole.

L' Istituto Regina Margherita — È diretto dalla egregia signorina Gentile, che in un anno solo, dedicandosi con raro zelo all' educazione delle giovinette, ha saputo procacciargli bello ed onorato nome d' uno dei migliori istituti educativi della nostra città. La Gentile non ama lo strepito e il chiasso, non la pompa e le trombe, nè fa sfoggi di dottrina pedagogica, pur avendone molta ed eletta. Ma serena e modesta è tutta intesa alle sue dilette cure educative, e quasi oblia sè stessa nell' amor delle fanciulle. Il 18 del caduto mese ci fu una bella festicciuola al suo istituto, la distribuzione dei premi. Erano presenti l' avv. cav. Ferrara, il comm. Messina, il pretore Alviggi, il cav. Giordano, direttore delle scuole elementari, e molte gentili signore ed egregi cittadini. Lesse dapprima un assennato e forbito discorsetto la direttrice, signorina Gentile, e commossa profondamente disse sull' educazione della donna cose assai belle ed opportune, mostrando bene in ogni parola quanto arda di materno zelo per le sue predilette alunne. Le quali dipoi dèttero un bel saggio del loro profitto con graziosi canti, con leggiadri e vivaci dialoghetti, con corretta declamazione di poesie e con pochi movimenti ginnastici — Tre giovanette dissero con molto brio e disinvoltura una prosa francese, e notammo l' accento e la pronunzia corretta, e la vivacità del componimento. Infine in un' attigua sala erano esposti in bell' ordine i lavori delle alunne, e ce n' erano dei carini e veramenti belli. Tutti partimmo di là col cuor soddisfatto e con la persuasione che la signorina Gentile è una delle nostre più valenti educatrici e che l' istituto suo nulla lascia a desiderare ad una soda e verace educazione. Il vero sapere non si scompagna dalla modestia.

Il Matteucci e il Cossa — Due illustri italiani fra l' unanime compianto sono trapassati, ancor giovani d' anni, pieni di vigoria, di forza, d' ardite speranze, e colmi di lodi e di gloria. Il Matteucci, intrepido e audace viaggiatore, avea fra le vergini foreste e le inospitali regioni africane fatto echeggiare il nome glorioso d' Italia, e insieme col Massari, suo degno compagno, avevan primi corso l' Affrica dall' uno all' altro mare, dall' Oceano Indiano all'Atlantico; e il Cossa, facendo rivivere sulle scene i foschi e tristi tempi dell' impero Romano, scoteva fortemente gli animi, e li facea fremere di sdegno. Son perdite assai dolorose.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. *F. Capozza, A. Carbutti* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.